

L'inferno dei profughi

L'Albania dell'invasione fascista nell'ultimo romanzo di Ismail Kadare, in libreria da pochi giorni. Da protettorato a provincia dell'impero di Mussolini una storia di violenze sulla cultura di un popolo

Città di carta e di pietra

Il dramma dei profughi albanesi che si riversano sulle coste italiane letto attraverso gli strumenti culturali forniti dai romanzi di Ismail Kadare, il più importante scrittore albanese vivente, ex comunista e rifugiato in Francia negli ultimi anni. Proprio in questi giorni, è uscito in Italia un suo nuovo libro. Si intitola *La città di pietra*, lo pubblica Longanesi, e descrive l'invasione e l'occupazione fascista dell'Albania.

NICOLA FANO

«Ma chi siete, dunque, voi che non conoscete né gli uccelli né le stoppie né gli alberi? Da dove venite? Veniamo da quella città laggiù. E noi conosciamo soltanto le pietre. Come gli uomini, esse sono giovani o vecchie, dure o tenere, lisce o ruvide, con gli spigoli vivi, la faccia erosa e coperta di porri, striate di vene, maliziose e premurose al punto da trattare il tuo piede che schiava, perfida, fronte a gioire delle tue sventure, fedeli, fesse per secoli nelle fondamenta come mese di guardia, sciocchezze, araigne o orgoglio, desiderose di diventare lapidi, modeste, pronte a sacrificarsi senza speranza di compenso, allineate al suolo in file interminabili come la gente del popolo, anonime, anonime fino alla fine dei tempi. Parlate seriamente o vaneggiare?». L'Albania è un paese di pietre: Ismail Kadare queste pietre le descrive ogni volta a una a una, con pigriolonia, con precisione. Kadare è un grande scrittore, in Albania è nato (nel 1936) e cresciuto, ma poi ha studiato in Unione Sovietica ed è tornato a Tirana, nelle zone intermedie del partito di Hoxha; mentre ora vive in Francia, il paese che lo scorso anno gli ha concesso lo status di rifugiato. Kadare nei suoi libri racconta la storia di un paese di gente d'Albania, di uomini, pietre e case, di vecchi, di bambini e di strani sortileggi proprio come Joyce, che a Trieste, a Parigi e a Zurigo scriveva romanzi ricostruendo minuziosamente la planimetria di Du-

blino. E a leggerli tutti, i libri di Kadare sembrano le sfaccettature della medesima storia: quella di un popolo dimenticato o aggredito dall'esterno, ma che vive sempre nelle sue leggende, nelle sue magie. Che gli altri non siano in grado di capire, queste leggende e queste esigenze, è addirittura normale. Quasi una pretesa storica. «Una volta, a Smirne, un derviscio mi ha chiesto se amavo di più la mia famiglia o l'Albania. Ovviamente l'Albania, ho risposto. Una famiglia si fa presto a costruirsi. Una sera, uscendo dal bar, si incontra una donna al cantone di una strada, la si porta in albergo ed ecco fatta la famiglia e il figlio. Ma l'Albania non la si può creare in una notte, dopo aver alzato un po' il gomito. No, l'Albania non la si può fare né in una notte né in mille e una notte». Penetrare questo mistero non è propriamente impossibile: è inutile - stando a quanto racconta Kadare - perché lo sguardo che gli altri possono lanciare sull'Albania è sempre deformante, le passioni e i panorami sono troppo diversi, in l'Albania. Gli ultimi a gettare sguardi interessanti su quel popolo sono stati proprio gli italiani: nel 1925 i fascisti ne fecero un proprio protettorato, nel 1939 Mussolini ne fece una provincia del proprio impero. Il nuovo libro di Ismail Kadare, *La città di pietra* (lo manda in libreria in questi giorni Longanesi) è dedicato a quegli anni,

all'invasione fascista (e alla temibile guerra) che si specchia, in modo sinistro, nel drammatico «ritorno» di migliaia di profughi albanesi in Italia in questi giorni, in queste ore. «Volsi istintivamente il capo verso il quartiere di Giobek, dove quella strana costruzione in fibra, innalzata qualche settimana prima dagli italiani per le loro religiose, si levava adesso fra le severe case di pietra, estranea, inconciliabile con esse. Quell'inusitato edificio turbò a lungo l'animo della gente. Mai visto niente di simile, dicevano le vecchione, che conoscevano il mondo ed erano state fino in Turchi. Abbiamo raggiunto quest'età senza mai sentirla nemmeno nominare, case di carta. C'è sotto certamente la mano del diavolo». A Brindisi, in mezzo alle case di antica pietra ricoperta di calce bianca, c'è un edificio enorme, un po' di metallo un po' di vetro: sembra un fantoccio di cartone ma è un teatro (mai inaugurato, per altro). Ai vecchi albanesi, memori di quelle ferite urbanistiche che i fascisti imposero alle loro città, questo mostro dev'essere sembrato singolarmente familiare, singolarmente italiano. Non sarà anche per la ricorrenza di incubi del genere che i disperati albanesi hanno scelto la nostra terra per rinnovare, sia pure in terra straniera, i loro misteri?

La magia albanese, dice Kadare, sopravvive ovunque perché ogni bambino entrando nella vita passa attraverso il filtro di un'antropologia invadente e totalizzante: «In una città così, non era facile essere bambini». Il problema era ed è accettare le ambiguità e le differenze. Nel suo romanzo, Kadare racconta lo sconcerto un po' ambiguo che caratterizza il piccolo protagonista quando si trova a vedere la sua città, le sue pietre, dietro una lenta misteriosa deformazione, un vecchio monocolo appartenuto a

chissà chi e trovato chissà dove: «I contorni delle cose si contrassero, chiarendosi spietatamente. Per lungo tempo, tenendo la lente applicata su un occhio e chiudendo l'altro, osservai il vasto panorama che si scorge dalla nostra casa. Una strana vista si offrì al mio sguardo. Si sarebbe detto che una mano invisibile, simile a un vetro appannato, avesse fino a quel momento velato il mondo, che mi appariva adesso nuovo, limpido. E tuttavia, così non mi piaceva. Ero abituato a vederlo come dietro una cortina di vapore, dove i

contorni degli oggetti si congiungevano e si discostavano senza forzature, senza obbedire a regole rigorose». Su questo insiste Kadare nei suoi libri (tutti pubblicati da Longanesi, come lo splendido *Il generale dell'armata morta* o il recente *Chi ha riportato Doruntina?*): sullo scarto fra il mondo visto dagli albanesi e il mondo visto dagli altri. È strano dover annotare la perizia con la quale questo scrittore sottolinea la specificità e l'unicità della cultura del suo popolo: non è solo il richiamo a un'identità culturale e una dignità sociale a

motivare questa presa di posizione. Si intravede, nei romanzi di Kadare, il contorno di un popolo chiuso in se stesso e non sempre rispettato, non sempre «salvaguardato»: quello stesso vigore culturale che fa dire oggi a Kadare (in una sua recente intervista alla radio francese) che la sorte del regime che si dice comunista è segnata e che la volontà degli albanesi ormai è chiara e chiaramente indirizzata alla democrazia. Anche in questa determinazione, il suo è un popolo chiuso in se stesso. Un popolo che vive con i suoi sortileggi,

con le sue streghe, che trasforma le guerre, le occupazioni, le traversie sociali in segni del fato: un popolo che forse si sente più vicino alla classicità che si affaccia sull'Egeo piuttosto che all'oppositività commerciale della gente della Mitteleuropa che si affaccia sull'Adriatico. Chissà quante disillusioni accompagnerà le peregrinazioni degli albanesi in un'Italia, in un'Europa senza segreti. Un mondo duro, prosaico, che non vuole loro né la loro cultura, né il problema che con la loro presenza qui si apre.



L'abbandono di albanesi e pugliesi al loro destino da parte del governo

La differenza tra demagogia e civiltà

ANTONIO RUBBI

«Accogliamoli tutti». Questa la decisione assunta al termine di una riunione interministeriale all'inizio della settimana, al cospetto della prima ondata di profughi dall'Albania. Una decisione all'insegna della leggerezza. Bastava leggersi con più attenzione le note inviate dall'ambasciata italiana di Tirana e prendere nella dovuta considerazione gli avvertimenti tempestivamente trasmessi dalla delegazione parlamentare guidata dall'onorevole Piccoli per comprendere che ci si trovava già di fronte ad un fenomeno allarmante, le cui dimensioni, come avevamo potuto constatare di persona al porto di Durazzo, si sarebbero presto ampliate se non si fosse subito corso ai ripari. C'era ancora il tempo per contenere questo fenomeno alla fonte e per predisporre adeguate soluzioni di ricezione in territorio italiano. È accaduto, invece, esattamente il contrario. Il primo canale della nostra tv, principale fonte di informazioni per la grande massa degli albanesi, ha continuato a trasmettere, con dovizia di immagini e compiacimento, il susseguirsi di sbarchi di gente festante, finalmente approdata al paradiso terrestre, con il risultato di alimentare illusioni e di moltiplicare la corsa, spesso l'assalto, ad ogni imbarcazione. I poteri locali dei comuni delle coste pugliesi, intanto, venivano lasciati senza mezzi adeguati e senza indicazioni di sorta, ad affrontare una emergenza per la quale erano assolutamente impreparati.

Ora il governo cambia radicalmente posizione. Non più solidarietà e comprensione, ma «assoluta fermezza» nel contenere e respingere indietro, sino a predisporre il rimpatrio per coloro che non potranno essere considerati profughi politici. Vale a dire per la quasi totalità, poiché si tratta di povertà gente, affamata, disperata, sfiduciata, forse anche impaurita per le sorti future del loro paese, ma non certamente, almeno adesso, di gente perseguitata e repressa. E si ingiunge al governo albanese di scongiurare ulteriori partenze, ben sapendo che questi non hanno alcun mezzo a disposizione, a meno di non ricorrere ad un massiccio impiego della forza militare che è auspicabile non sia nella mente di nessuno, per bloccare l'esodo. L'unico modo per tamponarlo, restringerlo e via via assorbirlo è quello di soccorrere immediatamente questo paese per alleviare fame e carestia, per aiutarlo a risollevarsi dalla catastrofica situazione economica e sociale in cui versa: di sostenere gli sforzi in atto, garantendo libero e regolare svolgimento delle elezioni del 31 marzo prossimo, per incanalare anche l'Albania lungo una via di democratizzazione e di riforme. Ma è appunto qui che si manifesta la grettezza e la miopia politica del nostro governo, la sua incapacità a comprendere la natura del grave problema che abbiamo di fronte. Dieci miliardi di lire di aiuti alimentari, da tempo stanziati con carattere d'urgenza, non sono ancora stati spesi poiché c'è chi aspetta di vedere se la democrazia si affermerà o meno in quel paese.

Non c'è dubbio che ancora oggi in Albania il potere per grandissima parte è incarnato in strutture e personale politico che provengono da quell'odioso sistema autoritario che ha mantenuto per quarantacinque anni questo paese e il suo popolo nell'isolamento, nella povertà, nella illiberalità più totale. E nessuno, credo, può dare per scongiurato il pericolo di una guerra civile e per scontato un irreversibile processo democratico. Ma può per questo il governo italiano, che ha profuso migliaia di miliardi per sostenere i poteri dittatoriali della peggiore specie, come quelli di Sadat e di Saddam Hussein, tessare un modestissimo ma drammaticamente indispensabile soccorso ad un paese che è alle porte di casa nostra e verso il quale avremo anche debiti storici da ripagare? Ci si rende conto che solo questa è la strada per bloccare l'esodo, per incentivare un processo democratico, per creare un minimo di prospettive per il popolo albanese? Diamo allora, senza isterismi, una civile e dignitosa assistenza agli albanesi rifugiati nel nostro paese e predisponiamo con estrema sollecitudine, chiedendo anche il concorso della Comunità europea, un programma di aiuti alimentari e di finanziamenti per creare posti di lavoro e decollo economico in Albania. Senza dimenticare mai che la stabilità del paese che si trovano sull'altro sponda dell'Adriatico è condizione della sicurezza e della stabilità nostra e di tanta parte dell'Europa.

Da Skanderberg a Hoxha, storia di un paese pressato dal mondo

ANTONIO SOLARO

L'Albania, il più piccolo paese dei Balcani, povero in risorse naturali e montagnoso, non è mai riuscito ad espandersi e fondare importanti imperi alla pari degli imperatori bizantini, serbi o bulgari del Medioevo. Gli albanesi sono tuttavia considerati il più antico gruppo etnico nel sud-est europeo. Sono i discendenti delle popolazioni pre-elleniche, sospinte nelle montagne dei Balcani occidentali dai greci e dai slavi. Per conquistare l'Albania gli Ottomani dovettero batterla a lungo e aspramente, dal 1444 al 1466 contro Giorgio Kastriot, detto Skanderberg (da Alessandro Magno). Tenne testa agli invasori in tredici campagne vittoriose e soltanto dopo la sua morte, gli Ottomani riuscirono ad imporre il loro dominio che durò

quattro secoli e mezzo, su questo piccolo ma indomito popolo. Con l'invasione turca, molti albanesi lasciarono nel XV secolo il loro paese, trovando riparo nell'Italia meridionale e in Sicilia. Francesco Crispi era un discendente di emigrati albanesi. Nel 1901, secondo il censimento della popolazione, vi erano in Italia, più di 200mila albanesi. Il primo e più importante effetto del dominio turco fu la conversione della maggioranza della popolazione albanese all'islamismo. Per timore dei loro vicini slavi invadenti, convertendosi alla religione musulmana, gli albanesi finirono per diventare alleati dei turchi, acquistando così maggiore sicurezza e potere. Dei 49 granvisir della Sublime Porta tra il 1453 e il 1623, undici furono

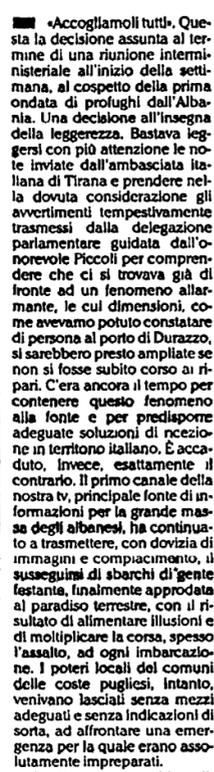
albanesi. Tutto ciò causò di conseguenza il ritardo del risveglio nazionalista in Albania. Ancora oggi il 70% degli albanesi sono musulmani (il 20% ortodossi e il 10% cattolici). Le prime manifestazioni di nazionalismo albanese apparvero quindi, non in Albania, ma all'estero, in seno alle colonie albanesi. Oltretutto in Italia un ruolo importante ebbe a svolgere sin dal 1890 la Società nazionale albanese, con sedi in tutte le colonie albanesi della Sicilia e del Mezzogiorno. L'Italia era interessata alla creazione di uno Stato albanese indipendente, anche per ostacolare l'espansionismo austro-ungarico nell'Adriatico e nei Balcani. L'Austria favoriva infatti la spartizione dei territori abitati in prevalenza da albanesi tra la Jugoslavia e la Grecia. Le numerose rivolte degli al-

banesi nelle regioni settentrionali abitate in prevalenza da cattolici e musulmani crearono nel primo decennio del secolo un clima rivoluzionario, favorito anche dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, nel 1908 e poi dalle guerre balcaniche del 1912-1913. Il primo congresso nazionale, riunitosi a Valona il 28 novembre 1912 proclamò l'indipendenza dell'Albania e issò per la prima volta dopo 445 anni la bandiera di Skanderbeg. Gli 83 delegati musulmani e cristiani provenienti da tutte le parti del paese, elessero un governo di sette ministri, capeggiato da Ismail Bey e chiesero alle grandi potenze aiuti e garanzie. Il 20 dicembre 1912, la Conferenza di Londra che mise fine alla prima guerra balcanica riconobbe infatti l'indipendenza dell'Albania e inviò un giovane principe tedesco a regnarvi ma dopo un anno e mezzo il

principale dovette abbandonare il trono cacciato dalle rivolte popolari. Lo scoppio della prima guerra mondiale gettò il paese nell'anarchia. Dopo un lungo periodo di instabilità politica e di gravi difficoltà economiche, nel 1925, il leader del partito popolare Ahmed Zog venne eletto dal'Assemblea nazionale presidente della Repubblica. Zog si rivolse all'Italia. Il principale partner commerciale dell'Albania, chiedendo aiuti economici. L'anno dopo, il 27 novembre 1926 venne firmato a Tirana il «patto di amicizia e sicurezza» fra i due paesi e il 22 novembre 1927 venne conclusa una ventennale alleanza militare difensiva. L'Albania si trasformò così in una testa di ponte dell'Italia fascista nei Balcani. Proclamatosi «re degli albanesi», Zog governò il paese con una costituzione monarchica dal primo settembre

1928 al 7 aprile 1939. La monarchia non liberò naturalmente l'Albania dalla sua grave arretratezza economica e sociale ma aggravò i problemi del paese. Dopo l'annessione prima dell'Austria e poi della Moravia e della Boemia da parte di Hitler, Mussolini, preoccupato, decise di annettere anch'egli l'Albania. Il 7 aprile, di venerdì santo, le navi da guerra italiane cominciarono a bombardare le coste albanesi. Il giorno dopo cominciò lo sbarco delle truppe. Re Zog e la sua famiglia cercarono riparo in Grecia. Tranne qualche formale protesta britannica «ad usum intantum», come scrisse cinicamente Ciano nel suo «diario», nessuno protestò contro quella occupazione. In Albania, come nelle vicine Jugoslavia e Grecia, durante la seconda guerra mondiale

si sviluppò un possente movimento di resistenza. Il Fronte di liberazione nazionale albanese, sotto la direzione dell'appena nato partito comunista, in prevalenza formato da intellettuali, organizzò la lotta prima contro l'occupazione italiana e dopo l'8 settembre, contro la Germania nazista. Due divisioni italiane vennero disarmate in quei giorni dai partigiani albanesi. Seguendo l'esempio di Tito, il 24 maggio 1944 un Congresso Nazionale del Fronte di liberazione costituì un Consiglio antifascista che il 20 ottobre dello stesso anno formò un governo provvisorio capeggiato da Enver Hoxha. Un mese dopo, le ultime truppe tedesche si ritirarono dal paese e il 4 dicembre Hoxha proclamava formalmente la completa liberazione dell'Albania instaurando un potere burocratico e assoluto retto da un partito unico.



Albania, la monade balcanica teledipendente da Raiuno

Il responsabile dei rapporti culturali per l'Italia, Firmani, lo scrittore più tradotto dagli albanesi, Raffaele Nigro, parlano del «mondo» di là dal mare

PIETRO GRECO

Ha deciso da poco di aprire le sue porte e le sue finestre. E dalla piccola monade balcanica a migliaia fuggono via. Per noi sono dei perfetti sconosciuti. Chi sa nulla degli albanesi, della loro storia, delle loro condizioni, delle loro aspirazioni? Di questo popolo distante non più di 70 chilometri dai nostri confini eppure lontano come se stesse agli antipodi? E che sorpresa vederli sbarcare da quei traghetti stra-

ordinari, uno dei libri stranieri più letti in questa ultima isola europea del comunismo reale. Già, ma perché? Cosa spinge a questo amore, finora, non corrisposto, semplicemente perché (ci piace crederlo) non conosciuto? Le ragioni sono tante. Geografiche, certo. Ma anche storiche e culturali. Le ragioni storiche. I rapporti tra Italia e Albania datano dalla notte dei tempi: ci spiega Nicola Firmani, il responsabile delle attività culturali del nostro paese a Tirana. «Basta ricordare le numerose comunità di albanesi che nel corso dei secoli sono venute ad abitare e ad integrarsi, pur conservando la loro identità culturale, nelle regioni meridionali del nostro Paese». Certo, ma è anche vero che gli albanesi si sono levati in armi ed hanno combattuto la guerra partigia

na contro l'invasione fascista. «Sì, ma per quanto paradossale e relativa è questa mia affermazione, anche nel corso dell'ultima guerra gli italiani sono apparsi e sono stati trattati come nemici buoni, in contrapposizione ai nemici cattivi, i nazisti». Insomma, malgrado tutto, il feeling non è stato del tutto interrotto. Nel suo romanzo Raffaele Nigro narra la prima delle tante, periodiche fughe che dal 1430 gli albanesi hanno effettuato verso l'Italia. «Questa memoria storica non è andata perduta. Ed anche l'occupazione fascista, per quanto nefasta, ha prodotto ricordi che non sono andati perduti. Ancora oggi nelle case degli albanesi, che negli ultimi decenni sono state virtualmente isolate dal resto del mondo, vi sono libri italiani editi negli anni 30».

Le ragioni culturali. Ieri sera a Tirana si è tenuta l'ultima del «Barbiere di Siviglia», con un cast tutto italiano, ci informa Firmani. L'isolamento politico, economico e, quindi, culturale dell'Albania comunista è stato per lunghi tratti totale. «Ma anche grazie al nostro isolamento culturale, mai gli scambi con l'Italia si sono interrotti», sottolinea Nicola Firmani. «Libri, musica, folk, balletti: la produzione culturale italiana è sempre stata presente in questo Paese. All'università di Tirana vi sono ben 12 insegnanti di lingua e letteratura italiana. D'altra parte non ha mai avuto soluzione di continuità il rapporto con le comunità albanesi trapiantate in Italia». Raffaele Nigro conferma: «La diffusione della cultura borghese è stata per anni impedita in Albania. Da Freud a Moravia sono moltissimi gli autori occidentali che gli albanesi non hanno mai conosciuto. Certo questo non ha fatto

accrescere la loro fame di libri stranieri. Gli albanesi leggono moltissimo: un limite alla loro capacità di lettura è, figurarsi, la mancanza di carta. Ma il fatto che il giorno della cessione di Sciacca abbia venduto in una sola ora oltre 30 mila copie e che tutti conoscano Cristo si è fermato ad Eboli si spiega solo con il rapporto preferenziale che gli albanesi hanno per l'Italia e la sua cultura. Ma tutto ciò non basta. La conoscenza dell'italiano e la domanda d'Italia non sono circoscritte alle élite culturali: hanno una diffusione di massa. Perché? «Un'ulteriore - spiegazione c'è: la televisione», sostiene Raffaele Nigro. «Rai Uno ha la stessa banda di frequenza di Radio Tirana, che trasmette per sole due ore al giorno. Per il resto della giornata Rai Uno è l'occhio e l'orecchio degli albanesi sull'Italia. Diciamo la

verità, più che una dipendenza culturale siamo in presenza di una *videodipendenza* dell'Albania dall'Italia». La televisione non serve solo ad imparare l'italiano. «Infatti, la televisione prima che una scuola di lingua è un amplificatore di modelli culturali, in definitiva quella che gli albanesi hanno detto Italia è un'immagine distorta. Fatta di giochi a premi ed automobili di lusso. E temo che sia questa immagine che essi sperano di materializzare venendo in Italia», sostiene ancora Nigro. Raffaele Nigro è stato ad agosto in Albania, su invito della Lega degli scrittori. Ha viaggiato a lungo in tutto il Paese. E pubblicherà il suo *Diario di viaggio all'interno di un libro, Il piantatore di lune*, che uscirà a maggio. Le sue, dunque, sono qualcosa di più di un'impressione. «L'Albania è un Paese strano. Il suo livello di vita non era molto diverso

da quello della mia Basilicata negli anni 50. Una miseria nera, ma dignitosa. Sopportata fino a quando la televisione non ha fatto conoscere il modello occidentale. Il confronto è stato drammatico. Le condizioni di vita all'improvviso sono diventate inaccettabili. Soprattutto per quella minoranza borghese, fatta di maschi impiegati (in Albania, con la sua economia rurale, sono le donne a fare i lavori duri, manuali) e acculturati che vivono in città. I contadini infatti non hanno partecipato ai movimenti di piazza. Anzi sono stati i protagonisti delle manifestazioni «controrivoluzionarie» organizzate dal regime. «Sono questi strati della popolazione ad arrivare oggi in Italia», conclude Nigro. «E ciò creerà dei problemi». Perché? Perché sono ingegneri ed ingegneri, che vengono nel nostro paese da

favola osservato in tv, per svolgere un lavoro all'altezza del loro livello d'istruzione. Non accetteranno certo di fare gli operai o lavori marginali, come è successo ad altri immigrati. Ma perché hanno scelto proprio questo momento, a pochi giorni dalle elezioni, dal primo momento di vita democratica dopo decenni di rigida dittatura? «Non ho una risposta certa. Il mio editore albanese, un editore di Stato, al telefono mi ha espresso un suo timore. Il regime lascia fuggire i probabili oppositori per avere meno problemi alle elezioni. Ma la spiegazione conclude Nigro «mi sembra improbabile o comunque incompleta. Negli ultimi giorni vi sono stati violenti scontri in Albania. E la paura di rappresaglie o addirittura di una involuzione totalitaria ha preso il sopravvento». Alimentata dalla crisi di un'economia ormai in caduta libera.